

MONTAVI

di VALENTINO GERRATANA

«Partiticità» della cultura

Un attentato alla libertà della cultura è considerato in diversi ambienti, e non soltanto in quelli anticomunisti, il principio della «partiticità» della cultura affermato e difeso nella cultura sovietica. In realtà spesso si trae motivo di scandalo da questo principio — lasciamo una volta tanto da parte i falsificatori in malafede — solo perché non si ha avuto cura di informarsi sul suo esatto significato. «Partiticità» è un brutto neologismo che si spera che non entri mai nell'uso della nostra lingua, tradimento non felice del termine russo «partinost». Meglio altre volte queste termine da noi è stato tradotto con «spirito di partito» o «carattere di partito». Si potrebbe anche dire, poiché il concetto non si esaurisce nei partiti politici moderni quali noi lo conosciamo: «carattere (o spirito) di partito» o «carattere di partito» in russo è tanto il partito quanto la parte in senso più generale, politica, letteraria, ecc.). Che arte, la letteratura, la filosofia, la scienza — la cultura in genere — possano avere un carattere di parte, ed essere animate da spirito di parte, senza che ciò debba significare avvilimento della cultura, non è certo concetto nuovo nella nostra tradizione culturale. Dante era uomo di parte, ma la sua poesia, così intrisa di passione politica, non ne risultava affatto avvilita. Il principio della «partiticità» della cultura corrisponde al sostanziale al nostro concetto di cultura militante. Si può discutere quanto si vuole su questi concetti, trovarsi d'accordo o meno, ma non si vede che cosa centri in tutto ciò la libertà della cultura.

Temete che la cultura venga in tal modo asservita alla politica? Avete ragione, se temete l'attentato su quella politica con la quale avete maggiore domesticità. Ma dove politica e cultura sono al servizio dell'uomo, la cultura potrà essere al servizio della politica solo nella misura in cui la politica sarà al servizio della cultura. Una politica umana ed una cultura umana, e sostanzialmente al progresso dell'uomo, non potranno mai essere in contraddizione.

Sempre del resto la cultura ha avuto carattere militante, di parte. Non parteggia anche la verità che si è sempre fatta strada nella lotta contro l'errore e i pregiudizi, e in primo luogo contro gli interessi materiali, come il barlume, anche quando Galileo nel vano tentativo di sfuggire alle ire del Santo Uffizio si univa chiamando «salutifero editto» il primo decreto del 1616 che impegnava a ripudiare il sistema copernicano. Parteggia per Galileo contro il Santo Uffizio, anche dopo la liberazione, l'ultima condanna definitiva. Parteggia e si fa strada, dopo la morte di Galileo, non per virtù del manto maestoso che le attribuisce la leggenda metafisica, ma grazie alle lotte e ai sacrifici degli uomini: degli uomini di cultura che la difendono direttamente, e insieme di tutti gli altri uomini che con la loro lotta non progredisce l'umanità. Vana sarebbe la sola politica che possono fare gli uomini di cultura in sua difesa — questa politica la testimonianza, il martirio o la propaganda — se tutto ciò non fosse sorretto e accompagnato dalle lotte politiche e sociali per il progresso di tutta la società. Per mettere fuori uso il Santo Uffizio non bastava la critica della ragione — fondamentale peraltro — occorre che fosse creata una situazione sociale che rendesse possibile il trionfo della ragione.

E' tutta qui la storia della «partiticità» della cultura. Non si comincia da qui credo che non sia possibile capire quello che viene dopo.

prete autorizzato del pensiero ufficiale del partito». A me è capitato recentemente, ed è un bell'esempio del riconoscimento di quella libertà di critica, che sembra così facile esaltare nelle discussioni teoriche.

Ancora più curiosa è la sostanza di certe accuse. E' rifiuto e critica la visione edonistica della vita, sei un giornatico, un manicheo, uno di quelli che fanno «taci notti tra bene e male, tra l'ottosca e l'eresia». Sei noi di «una crudeltà inspiegabile per chi non è comunista», se cerchi di mostrare che ci sono nel mondo cose più importanti delle proprie tragedie personali. In realtà questa di «sentirsi agitati ad ogni momento il proprio pensiero prezioso è una vecchia malattia. Ma è proprio una colpa così grave cercare di guiarne? Per certe gente sembra di sì, a sentire le loro nobilitate contro il «volontarismo» dei comunisti. Certo è più facile piangere che agire

(mi pare che un'osservazione simile sia stata già fatta da qualcuno). E pianga pure chi non sa far di meglio, ma lasci in pace gli uomini di buona volontà che preferiscono agire, trasformare se stessi per trasformare il mondo, dove è come è possibile e necessario trasformarlo.

Però su questo argomento della libertà di critica la cosa più commovente è il coro preoccupato degli anticomunisti quando vedono che aumenta il numero di coloro che, pur senza essere d'accordo con noi, non temono di discutere, di mettere onestamente le loro idee a confronto delle nostre. Ci piace discutere, è vero, ci piace il contatto delle opinioni; e una delle cose che ci piace di più (purché si abbia a che fare con persone serie). E quando ci dicono che siamo una nuova chiesa, io sarei perfino tentato di accettare l'assurda definizione, se si riconoscesse che appunto la libertà di critica è l'unico nostro dogma.

LA VERITA' STORICA SUL CRIMINALE DI GUERRA N. 1

Documenti su Kesselring

La protezione di Goering - Insuccessi militari - Risposta a una madre - Quando "l'abile condottiero", faceva il moralista

II

Mentre altri esponenti nazisti hanno riempito il mondo delle loro vanterie, hanno commesso l'imprudenza di svelare sino in fondo i loro propositi delittuosi (chi non ricorda le dichiarazioni di Hitler sulla necessità di sterminare la razza ebraica e quella di Mussolini sulla guerra «igienica del mondo»)? Kesselring è passato attraverso gli avvenimenti della seconda guerra mondiale fino alla sua apparizione sul fronte italiano senza lasciare per quanto sappiamo, discorsi degni di nota. Si accentratore invece di fatti, cioè di percorrere una rapida carriera valendosi della protezione e dell'amicizia personale di Goering. Nato a Metz nel 1885, ufficiale di artiglieria e di Stato Maggiore nella guerra '14-'18, ecc. dall'aprile del 1930 al 1934, fu comandante della 2. Armata, e in quest'ultimo periodo della sua attività, il generale fu scon-

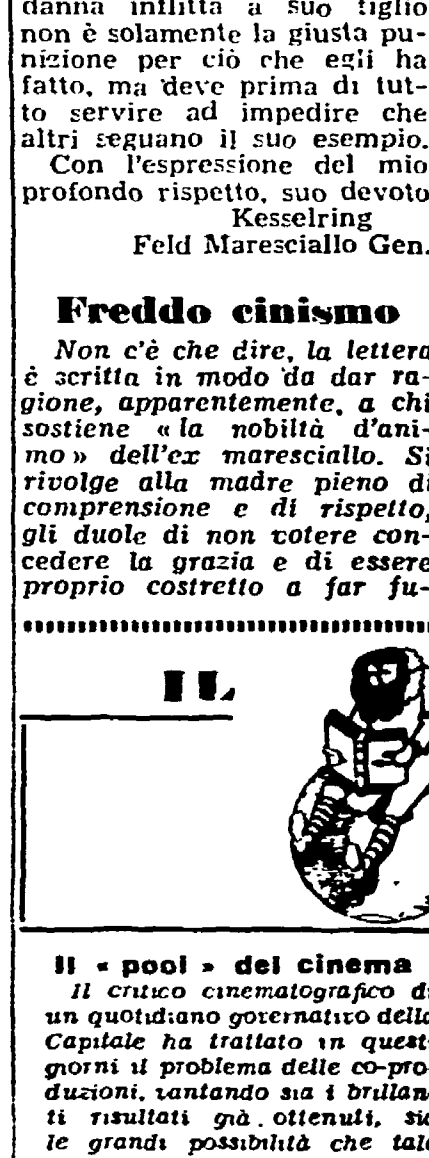
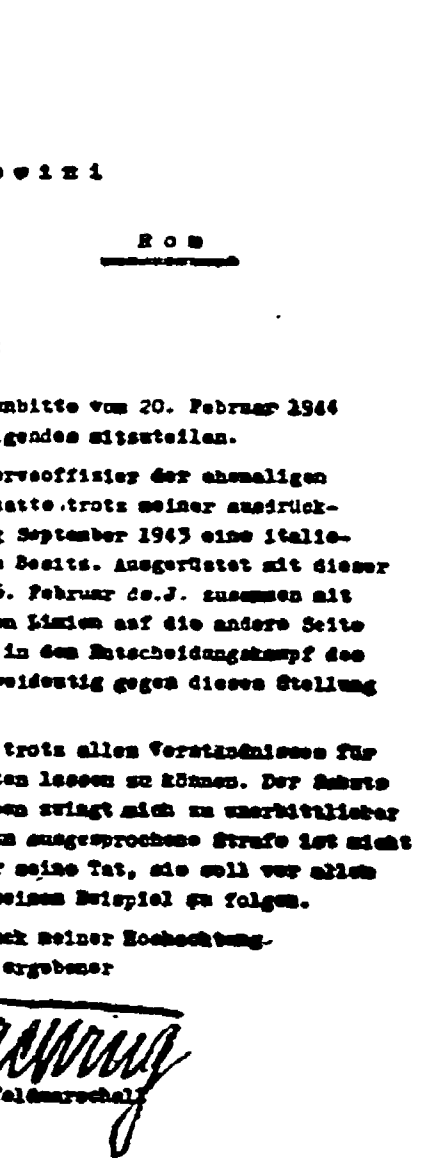
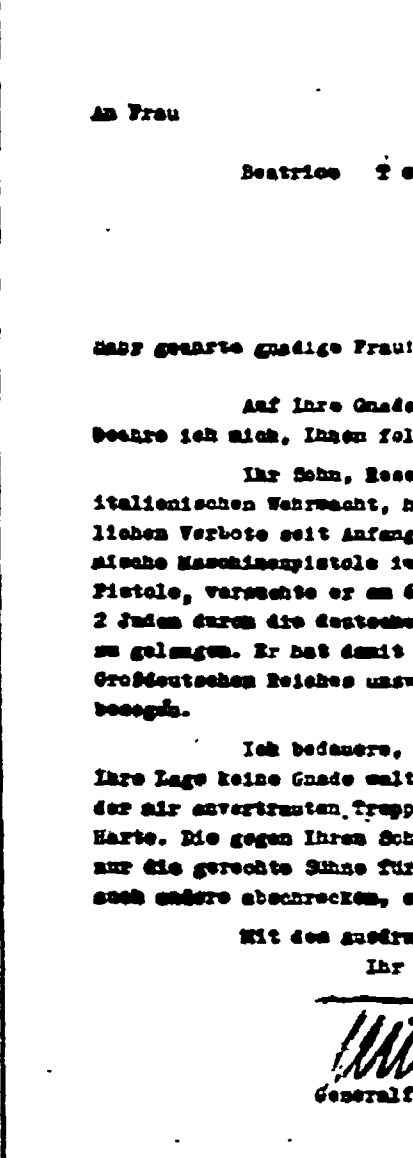
parte di storia che ci riguarda direttamente. Ma era facile, dobbiamo dirlo esplicitamente, accusarsi di una fama sul fronte italiano dove i vari generali anglo-americani, come tutti sanno, non brillarono certo per ardentismo e per genialità. C'era un fronte, il fronte orientale, in cui la qualità di uno stratega avrebbe avuto occasione di dimostrarsi in pieno, ma per quanto sappiamo, Kesselring si guardò bene dal porvi piede: si accontentò di portare dall'Italia la distruzione e la morte nel paese del Socialismo finché, entrata in crisi la Luftwaffe, assai opportunamente cambiò arma e destinazione.

Un vero nazista

Cio premesso, non mi sembra azzardato affermare che le sue qualità di «abile condottiero» dovrebbero essere sottoposte anche da parte dei nostri tecnici militari a un più severo vaglio storico. Comunque, non è ciò che ci interessa. Ciò che ci interessa, invece, è studiare un altro aspetto della sua personalità: la lotta, che finora è stato diffuso si può dire senza contrasto non solo nelle epigone dei suoi amici.

Freddo cinismo

Non c'è da dire, la lettera è scritta in modo da dar ragione, apparentemente, a chi sostiene «la nobiltà d'animo» dell'ex maresciallo. Si rivolge alla madre pieno di comprensione e di rispetto, gli duole di non potere concedere la grazia e di essere proprio costretto a far fu-



fitto del Reich, anche se si dette a lui la responsabilità di agire per primo promosso e organizzato i bombardamenti terroristici sulle città indifese da Varsavia a Rotterdam. Non il successo militare lo porta quindi sempre più in alto nella scala gerarchica, ma la sua «fedeltà» agli ordini di Hitler, che è la cosa che più conta in regime nazista. Malgrado che tutte le offensive aeree su Londra e su Mosca abbiano avuto per conclusione la sconfitta, e gli tutt'altro che retrocedere, passo di grado e lo ritroviamo infatti nel 1942 quale comandante delle forze tedesche del Mediterraneo (eccetto che di quelle stanziate in Libia) e nel 1943 a capo del gruppo Armate Sud nell'Italia meridionale. Di qui comincia la sua fama di grande stratega e anche la

ci nazisti: l'aspetto per cui gli torrebbe apparire sulla ribalta della storia come un generale tedesco sì, ma non nazista, soltanto legato al suo dovere militare, estraneo, come suoi darsi, alla politica. Certo, bisogna riconoscere che in tale senso anche nella campagna d'Italia ha radicato bene la sua parte, che raramente egli s'è lasciato andare ad eccessi verbali e quasi sempre ha conservato il controllo dei suoi nervi, a differenza, ad esempio, di suo esagitato e ruggente servitore Rodolfo Graziani. Ma basta tale contegno per giustificare l'interessata leggenda che s'è voluta creare intorno al suo carattere? A me sembra di no, e ritengo che tutto il mito d'un Kesselring «generale non nazista» abbia una ben fragile base e che basta veramente assai

gli artisti delle due nazioni vicine sono molto affini per gusti, per metodo di lavoro ecc., e perché finora le coproduzioni sono state realizzate tranne rare eccezioni, dagli artisti più seri e qualificati delle due nazioni. Ma con le coproduzioni di questo genere non c'entrano né l'unità europea, né l'OECE, né la NATO. Si tratta di un accordo fra artisti e produttori dei due Paesi. Una cinema organizzata da questo genere di coproduzioni è nata in Europa occidentale e che quindi «l'unificazione europea potrebbe addirittura avere una prima pratica attuazione nel campo cinematografico». Su gli studi già in corso per costituire un «pool» cinematografico italo-francese — prosegue il critico — si è, infatti, inserito il progetto del signor Paul Levy, direttore dei servizi d'informazione del Consiglio d'Europa, il quale si è fatto iniziatore di un Piano Schuman per il cinema europeo.

Ottima l'intenzione delle coproduzioni italo-francesi, soprattutto perché il pubblico e

INCENDIO



«Dice che non vuole, perché fuori fa troppo freddo...»

TRIONFALE SUCCESSO DI «LE LUCI DELLA RIBALTA»

Parigi ha pianto al film di Charlot

Uomini celebri tornano bambini — Unanimità di elogi della critica francese — Amore per la vita — Una battaglia vinta

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

PARIGI, novembre. — Parigi ha offerto a Charles Chaplin una titolazione di grande pubblico numero uno. L'espressione è uscita dalla bocca di un noto critico che aveva ricevuto l'incarico di porgere il saluto di tutti i cineasti al grande creatore di Charlot: ma, come tutte le espressioni felici, essa è diventata un poco arida per il fatto che la leggittimità delle emozioni, Chaplin el da vera città. Più delle decorazioni ufficiali, dei grandi ricevimenti, degli omaggi compassati, essa traduce, per quest'uomo, un sentimento che è quello di tutti gli uomini che egli ha fatto ridere e piangere, quel «grazie, Chaplin», che fa tremare le labbra di ogni spettatore nel suo ultimo capolavoro: «Le luci della ribalta».

Davanti a Chaplin, come siamo tornati bambini! Uomini seri, scrittori e registi celebri, giornalisti di tutto il mondo o cronisti appassionati della nostra attualità, si sono piantati i gomiti nello stomaco, si sono scambiati urti e spintoni, ma con una fedeltà al «vicino», sentendo parlare o scrutarne ogni gesto. In apparenza, nulla è più lontano dai suoi personaggi della sua figura fisica: capelli argentati e ben pettinati, viso arrossato e rasato con cura, corrotta eleganza della persona. Eppure, fate un minimo sforzo d'immaginazione, qualche semplice ricordo di coloro che sa, i difetti, i capelli, un po' di cerone ed ecco che è lui, lui Charlot, Monsieur Verdoux, il Dottore, lui Chaplin.

pressione di essere diventato tutto d'un tratto, la vedova che assiste al servizio funebre di suo marito che ascoltando il panegirico fatto dal pastore per celebrare la memoria del defunto, si volta verso suo figlio e gli sussurra: «Credo che ci siamo sbagliati di chi è morto, Medesimo, ma ironia verso la sua stessa modestia, capace di moderare e di umiliare con l'umorismo anche il più folto e il più legittimo delle emozioni, Chaplin el da vera città. Più delle decorazioni ufficiali, dei grandi ricevimenti, degli omaggi compassati, essa traduce, per quest'uomo, un sentimento che è quello di tutti gli uomini che egli ha fatto ridere e piangere, quel «grazie, Chaplin», che fa tremare le labbra di ogni spettatore nel suo ultimo capolavoro: «Le luci della ribalta».

Davanti a Chaplin, come siamo tornati bambini! Uomini seri, scrittori e registi celebri, giornalisti di tutto il mondo o cronisti appassionati della nostra attualità, si sono piantati i gomiti nello stomaco, si sono scambiati urti e spintoni, ma con una fedeltà al «vicino», sentendo parlare o scrutarne ogni gesto. In apparenza, nulla è più lontano dai suoi personaggi della sua figura fisica: capelli argentati e ben pettinati, viso arrossato e rasato con cura, corrotta eleganza della persona. Eppure, fate un minimo sforzo d'immaginazione, qualche semplice ricordo di coloro che sa, i difetti, i capelli, un po' di cerone ed ecco che è lui, lui Charlot, Monsieur Verdoux, il Dottore, lui Chaplin.

l'uomo, quale certezza nella forza perenne della vita. Che vi può essere di più ottimistico? «Ci sono voluti milioni di anni per creare la coscienza umana; e voi volete cancellare il miracolo della vita», dice il vecchio Calvero alla giovane ballerina che ha mancato il suicidio: forse in quella frase è uno dei segreti del film.

Chaplin ha vinto, a Parigi e in Europa, la difficile battaglia per «Le luci della ribalta», a cui lo hanno costretto i questuranti che vorrebbero fare il bello e il brutto tempo nella sua patria d'adozione. La folla lo ha applaudito ovunque, anche quando egli accareggiava di séguito i suoi critici. Tutti i giornalisti francesi che, in questi giorni, parlano di lui, hanno ritrovato, sotto la loro

Le prime a Roma

CINEMA

Il mondo nelle mie braccia

Sotto l'apparenza di un film d'avventura «di terra e di mare», il mondo nelle mie braccia svolge in realtà una precisa e disuguale propaganda razzista contro il popolo russo. Protagonista della vicenda, che si svolge verso la metà dello scorso secolo, è un audace e ruvido avventuriero americano, il capitano Gionata Charlot, che dà la caccia alle folche nelle isole dell'Alaska. Fra una spedizione e l'altra, il capitano, anche a causa della sua stessa amoralità, fa una granduocosa vita a scapito degli indigeni russi, guidati da un ufficiale dello Zar, geloso dell'amore della bella e nobile Marina per l'americano. Ovviamente, gli americani la spuntano sempre e il film termina con Gionata e la granduocosa uniti e felici.

Gregory Peck, che impersona il protagonista, dice in questo film, perirono una decina di volte che egli odia e disprezza i russi; e non deve ingannare la contrapposizione fra il semplice e il rude marinaro Gionata e il nobilito e colto egli che fare, perché il film anche se mette in ridicolo certi aspetti estetici dell'aristocrazia zarista, non si rivolge contro di essa, ma contro il popolo russo.

Regista è il vecchio e querentone Raoul Walsh; gli interpreti sono il già citato Gregory Peck e Ann Blyth.

Vite

MUSICA

Opere al Quirino

Con la rappresentazione di «Il combattimento di Tencredi e Clorinda» di Claudio Monteverdi e di «Il trionfo dell'onore di Alessandro Scarlatti» (revisione per ambedue i lavori di Virgilio Mortari) si è inaugurata venerdì sera la nuova stagione di concerti musicali organizzata dal Piccolo teatro in musica della città di Roma diretto da Nino Piccinelli.

L'esecuzione di queste due opere è stata buona e spesso eccellente, soprattutto per quanto riguarda gli interpreti vocali. Nel «Combattimento di Monteverdi» hanno sostenuto la parte mimica di Clorinda, Monteverdi e di «Il trionfo dell'onore di Alessandro Scarlatti» (revisione per ambedue i lavori di Virgilio Mortari) si è inaugurata venerdì sera la nuova stagione di concerti musicali organizzata dal Piccolo teatro in musica della città di Roma diretto da Nino Piccinelli.



PARIGI — Chaplin e sua moglie Oona in «Flice Vendôme»

PARIGI — Chaplin e sua moglie Oona in «Flice Vendôme»

penna le immagini più fresche e gentili, le espressioni adatte a quelle situazioni, i suoi tentativi di separare dal contesto i passaggi comici, dimostrano solo la insufficienza e i limiti di certi schemi e di certi pregiudizi critici. Tutti lasciano prevedere che questa grande opera cinematografica avrà ormai un successo assicurato. Gente di ogni sorta, in Francia, ha voluto portare a Chaplin testimonianze di rispetto, di simpatia e di ammirazione. Nel generale entusiasmo, sono passate quasi inosservate le nuove minacce scagliate contro il suo lavoro da General Attorney di Washington; per questo signor Mac Graney, poliziotto appollinato sulla ciuffa della libertà, e per tutti coloro che non hanno timore di confessare che hanno pianto e chi non piangerà? I paragoni aguzzano il cerchio solo all'ombra dei secoli, due nomi ricorrono negli articoli di ogni colore: Shakespeare e Molière. Direi che il confronto non è affatto fuori luogo, significa rendere alla nuova opera di Chaplin un omaggio meritato.

GIUSEPPE BOFFA

Un'opera meditata

La storia che Chaplin ci racconta è già stata raccontata, per dover essere ancora suggestiva. Limitarsi a sottolineare, come fa il programma, che è la prima opera drammatica del grande autore, è troppo poco. Si tratta, in realtà, di una rivisitazione nel suo linguaggio artistico, di un lavoro profondamente meditato, uno dei più pensati di tutta la produzione di Chaplin. E non credo assolutamente che sia lecito parlare di pessimismo solo perché ci troviamo di fronte ad una tragedia: quale amore per l'uomo, quale fiducia nel-